

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A Fortnightly Publication

10 CENTS A COPY

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York, N. Y., 10003

COZZO DI POTERI

La storia insegna che il rapido espandersi del potere dei grandi imperi cammina di pari passo con la corruzione degli uomini, dell'ambiente e delle istituzioni che rappresentano e applicano la politica di potenza spietata e inesorabile tanto all'interno quanto all'estero.

La corruzione si manifesta con il graduale accentramento delle redini del potere nelle mani di una casta, di una camarilla, di un gruppo di reazionari intenti a distruggere le libertà popolari e di instaurare una dittatura militare o paramilitare atta a colaudare le avventure imperialiste della politica estera e a mantenere la mordacchia del conformismo o dell'approvazione forzata sulle moltitudini produttrici di casa propria.

In un regime cosiddetto democratico retto a sistema rappresentativo tipo U.S.A., le cose procedono pressochè in senso normale finchè esiste un equilibrio nelle relazioni fra i tre poteri principali, cioè fra il potere esecutivo, il potere legislativo e il potere giudiziario.

Anzi il cozzo fra l'esecutivo (governo) e il legislativo (parlamento) e il giudiziario (Suprema Corte) fa parte integrale del sistema sociale democratico basato sulla Costituzione, sulle tradizioni liberali e sulle garantigie popolari sancite dai costumi, dalla cultura, dal metodo di vita di un popolo, delle genti di un intero paese.

Negli Stati Uniti codesti equilibrio fu infranto durante la prima guerra mondiale e negli anni seguenti; periodo in cui la potenza imperialista degli U.S.A. si ripercosse in tutto il mondo e incominciò a Washington l'evidente involuzione della grande repubblica.

Nella seconda guerra mondiale, con l'immenso potere conferito alla casta militare-industriale, la degenerazione del potere civile ebbe inizio e continua tutt'oggi soverchiato dall'arroganza della casta militare, la quale domina la scena politica statunitense, non ostante le apparenze legalitarie delle regolari elezioni e delle leggi a getto continuo proclamate dal Congresso.

La fine del secondo conflitto planetario rappresentò soprattutto il trionfo dei grandi imperi la cui posta non consisteva nel raddrizzare due miserabili frontiere, ma di appropriarsi dei continenti interi, di dominare tutto il globo terracqueo. Dall'immenso bagno di sangue, Russia e Stati Uniti emersero faccia a faccia, lividi di reciproco odio per l'alleato di ieri, sitibondi di potere planetario, avari feroci pitocchi nel tracciare frontiere immaginarie, nel dividersi le nazioni senza riguardo ai popoli, onde favorire i patologici incubi strategici dei trasciasciabole per le guerre del futuro.

Dal 1946 ad oggi — attraverso le guerre di Corea e del Vietnam — le forze armate statunitensi crebbero in potenza distruttrice, sinistramente aggiornate all'opera barbara di sterminio ultimo modello, propinate dalla scienza strumento dello stato e da scienziati mercenari e prostituti. Con tre milioni di uomini bivaccanti in tutte le latitudini; con basi militari e macchine da guerra disseminate ovunque nei due emisferi; con 60 miliardi di dollari a sua disposizione e con i grandi complessi industriali attrezzati per gli arnesi di guerra, la casta militare si

trova in grado di dominare il potere civile.

Oggi il Pentagono ordina, comanda, si impone a Washington. Casa Bianca, Gabinetto, Congresso ottemperano, timidi e compunti, alle richieste esorbitanti dello Stato Maggiore delle forze armate.

Il Presidente Lyndon Johnson, il Segretario alla Difesa Robert McNamara, il Segretario di Stato Dean Rusk e gli altri membri del governo sono uomini senza dignità sociale, senza spina dorsale politica, virtuali prigionieri dei generali e degli ammiragli che scorazzano nel Pentagono. Altrettanto si può dire dei deputati e dei senatori capi degli importanti comitati congressuali incaricati di verificare la validità delle spese militari avanzate dallo Stato Maggiore.

Ora veniamo all'altro potere tenebroso che cozza con fragore con tutti gli altri poteri civili e militari del paese: nel 1947 venne inserito nel vasto complesso governativo di Washington un ente statale di spionaggio onde riunire in una organizzazione le varie agenzie di spionaggio dei corpi militari col fine precipuo di fornire informazioni al Dipartimento di Stato ed al Pentagono.

Agency la quale, dotata di mezzi ingenti e capeggiata da intriganti di cappa e spada, tessè una fitta rete di complotti in tutto il mondo e si specializzò nell'ordire colpi di stato e rivoluzioni di palazzo nell'America Latina, in Asia e in Africa usurpando il potere del governo, mettendo in serio imbarazzo il ministero degli Esteri e il Presidente della Repubblica, nonché il Pentagono.

Basta ricordare il tentativo di invasione di Cuba e il fiasco della Baia dei Maiali per comprendere a qual punto possano arrivare il potere extra-governativo e l'arroganza della C.I.A.; infatti nel 1961 il Presidente Kennedy dichiarò pubblicamente che era giunta l'ora di mettere un freno alle velleità dominatrici della C.I.A., la quale era diventata ormai un vero Frankenstein, cioè un mostro incontrollabile nelle mani dei suoi stessi costruttori.

Da allora, non ostante le aspre critiche di giornalisti, di scrittori, di politicanti e di commentatori alla radio, il potere soverchiante della C.I.A. continuò a crescere a dismisura diletandosi a fomentare eccidii e colpi di stato presso le nuove nazioni sorte dai frammenti del colonialismo, talchè la sigla maledetta — C.I.A. — è diventata un incubo sulle rive del Potomac e sulla scena politica americana in generale.

Attualmente è in corso nel Senato un tentativo di istituire una Commissione composta di nove senatori con il compito preciso di controllare le attività della C.I.A.; tentativo che scatenò le gelosie del Foreign Relations Committee, dell'Armed Service Committee, dell'Appropriations Committee i cui membri ci tengono a ricordare che la C.I.A. fu stabilita dal National Security Act del 1947 e che quindi fa parte integrale della difesa nazionale.

In altre parole, la Central Intelligence Agency — al pari del Federal Bureau of Investigations — è una vacca sacra che non si può toccare. D'altronde, non è male ricordare che un simile tentativo nel Senato naufragò miseramente dieci anni fa. Se la Commissione di controllo verrà stabilita, non fa-

rà nulla perchè questi controllori sono fatti della medesima pasta dei sedicenti controllati e la C.I.A. continuerà le sue avventure internazionali con più truculenza di prima.

Come è noto le potenti gerarchie parlamentari che controllano le posizioni legislative di comando sono basate sull'anzianità di servizio nel Congresso e ne consegue che i capi degli importanti comitati sono meridionali e reazionari di quattro otte. Il senatore Richard B. Russell (Georgia) capo dell'Armed Service Committee, il senatore J. W. Fulbright (Arkansas) capo del Foreign Relations Committee è il rappresentante Wilbur S. Mills (Arkansas) capo del Ways and Means Committee della Camera, sono tre parlamentari che posseggono un potere esagerato nel parlamento nazionale.

Il Mills, dopo che la legge del Medicare (assistenza medica) era stata approvata dal Senato, impedì da solo per parecchi anni consecutivi che la previdenza sociale medica venisse discussa nella Camera Bassa.

Le pose liberali di questi signori non ingannano chi è al corrente della situazione. Per esempio, il senatore Fulbright è un aspro critico della guerra nel Vietnam e dichiarò recentemente che l'imperialismo U.S.A. è paragonabile nella sua brutale arroganza agli imperi nazisti appena debellato venti anni fa. Ma nel contempo Fulbright è un arrabbiato negriero del Deep South e contrario ai diritti civili di tutte le minoranze etniche.

Con un simile sfondo di monolitico appoggio nel potere legislativo che gli elargisce fondi enormi per le sue attività, la C.I.A. può continuare la sua opera deleteria in barba al governo, alla Casa Bianca e alla Suprema Corte.

Per completare il quadro delle erosioni delle basi repubblicane e del marasma dei poteri nell'interno, manca soltanto la violenta ribellione di qualche comandante delle forze armate statunitensi in Europa, in Asia, in Africa, e avremo l'esatta ripetizione dei conati storici degli antichi imperi sepolti sotto le macerie della propria sanguinaria arroganza, della propria rapacità, della propria nequizia.

DANDO DANDI

ASTERISCHI

Un dispaccio della C.D.N. da Saigon informa che durante l'anno 1965 non meno di 100.000 soldati hanno disertato i ranghi dell'esercito regolare del South Vietnam. Come si può sostenere la pretesa che il governo di Ky rappresenti il popolo del suo paese, quando questo rifiuta in proporzioni così elevate di difenderlo dai pretesi "invasori" del Nord? ("Post", 28-VI).

* * *

Dispaccio dell'A.P. da Cordele, grossa borgata della Georgia meridionale, in data 29 giugno: "Dei bianchi e dei negri armati si sono scambiati parecchie decine di scariche d'armi da fuoco in una battaglia scoppiata a notte avanzata fra due spacci di benzina adiacenti. La polizia afferma che non vi sono stati feriti. Ma le scariche avvenute prima che arrivasse la polizia a mettervi fine e durate per quasi una mezz'ora hanno lasciato i segni in parecchie automobili e negli edifici circostanti" ("Post", 29-VI).

Sono parecchi i punti del Sud dove la prepotenza dei razzisti va mettendo a dura prova la pazienza delle vittime.

ED ORA?

Nelle elezioni generali politiche del 1964 i candidati dei due maggiori partiti, alla presidenza della Repubblica, erano: L. B. Johnson per il partito Democratico e B. M. Goldwater per il partito Repubblicano.

Quest'ultimo si presentò quale rappresentante dell'estrema destra del suo partito, largamente inquinata di elementi ultrareazionari di spiccata orientazione e mentalità cripto-fascista. Generale della Riserva, assolutista all'interno e militarista rispetto all'estero, il Goldwater preconizzò fra le altre cose spiacevoli l'intensificazione della guerra contro il "comunismo" cino-vietnamese nell'estremo oriente, secondo l'orientazione generale che il partito della guerra aveva sin dal 1950 enunciato per bocca del colonialista generale MacArthur.

L'opposizione moderata e democratica si considerava rappresentata dal Johnson — erede del defunto presidente Kennedy e della sua tradizione "liberale" — e denunciò il Goldwater come un guerrafondaio, "trigger happy" (facile al grilletto), un vero pericolo per la nazione. E Goldwater ed il suo partito furono sonoramente trombati nelle votazioni del 1964.

Se v'era una dimostrazione tangibile dei sentimenti antiguerreschi ed antimperialisti dell'elettorato statunitense, essa era certamente consacrata nei risultati di quelle elezioni dove Lyndon B. Johnson ebbe 43 milioni di voti popolari (contro 27 milioni per Goldwater) e 486 voti collegiali (di 44 stati) contro 52 voti collegiali (di 6 stati) favorevoli a Barry M. Goldwater. Da Roosevelt in poi non s'era più vista una vittoria presidenziale così completa.

Sono ora appena 18 mesi che Johnson è stato inaugurato presidente ed in questo non lungo periodo ha condotta la guerra del Vietnam, non con quella moderazione che la sua campagna elettorale aveva lasciato poter sperare) ma in maniera tutta contraria: ha portato a più di 300 mila il numero dei militari sbarcati nel territorio vietnamite; ha impegnato la flotta del Pacifico nelle ostilità, bombardato il Vietnam del Nord, e la settimana scorsa ha portato i bombardamenti fino ai sobborghi di Hanoi e di Haiphong. In altre parole, ha fatto tutto quel che si era rimproverato al Goldwater all'inizio di bombardare il territorio cinese e fare uso di bombe atomiche.

Tanto valgono le promesse elettorali e le parole dei candidati!

Questa ultima espansione delle ostilità è stata accolta con orrore non soltanto all'estero, in Asia e in Europa, bensì anche negli Stati Uniti dove gli stessi correligionari del Presidente ed i suoi sostenitori nel paese si domandano perplessi dove si intenda andare a finire.

James Reston, capo dell'ufficio di Washington del "Times" di New York, scrive in proposito nel suo articolo del 1 luglio, che il governo presieduto da Johnson arriverà forse ad ottenere quel che vuole "ma è improbabile che arrivi mai più a recuperare la fiducia che ha perduta in merito al suo giudizio e alla sua veracità.

"Bombardando obiettivi situati alle porte di Hanoi e di Haiphong, esso ha ormai fatto quasi tutto quello che aveva detto o la-

scia capire di non voler fare, ad eccezione di bombardare la Cina, ma la fine di questo triste capitolo della storia americana non è ancora arrivata.

"L'Amministrazione Johnson aveva detto di non cercare una soluzione militare della guerra, me è ora ovvio che cerca proprio tale soluzione. Aveva detto di volere semplicemente aiutare un governo legittimo a difendere se stesso, ed ha finito per sostenere una cricca militare che non è un governo, non è legittimo ed in realtà non si difende nemmeno... Diceva di non voler andare al di là del diciassettesimo Parallelo, ma vi è andato. Diceva di voler semplicemente rispondere agli attacchi del nemico contro le sue basi, ma ha preso l'offensiva. Non si sarebbe ingolfato in una guerra di grandi proporzioni nel continente asiatico, ma questo è appunto quel che ha fatto...".

Che cosa succederà ora? I sostenitori del governo calcolano — o pretendono di calcolare — che la Cina di Mao non si muoverà in difesa del Vietnam perché sa che i guerrieri del Pentagono hanno a loro disposizione riserve immense di bombe nucleari e termoneucleari, e non troppi scrupoli a farne uso. Ma i cinesi costano poco ai governanti di Pechino. E se avessero a muoversi?

Dice il Reston che nella capitale ci si sente in questi giorni all'orlo di un terribile abisso. In realtà è in gioco l'esistenza non solo dei popoli di Cina e d'America, ma di tutto quanto il genere umano.

RICORDI AMARI

Nella provincia di Toledo, in Spagna, non molto lontano da Madrid, c'è un vecchio paese che porta il nome di Ocana. Nella zona settentrionale di tale paese, fra la strada maestra del Levante e quella dell'Andalusia sorge una immensa sinistra costruzione di pietra: E' il Penitenziario di Ocana, la tomba dei sepolti vivi.

Il fascismo mi ha rinchiuso in quelle mura di gioventù chiudendomi dentro quelle mura. In cotesto Penitenziario l'essere umano è privato di tutti i suoi diritti; diventa zimbello delle sue guardie depravate, la cui ragione d'essere è di torturare ed umiliare gli eroi della Resistenza. In breve tempo, il viso di questi perde il colore della salute e diventa grigio-pallido, ma essi rimangono internamente sereni e lucidi, come la causa per cui combatterono.

Era una fredda mattina invernale del 1954 quella in cui fummo portati fuori per assistere al processo, un processo sommario dinanzi ad un tribunale militare, contro 38 uomini della Resistenza. Il Tribunale, presieduto dal feroce colonnello Aymar, teneva le sue sedute nel vecchio palazzo municipale del paese. Prima di venire a vedere questa farsa di processo i fratelli Miralles mi avevano detto: "Non si capisce perché dobbiamo andare in corte; probabilmente le condanne sono già state scritte prima del processo". Così era infatti. Tre ore dopo i 38 imputati ritornarono alla prigione. Il verdetto: 42 condanne a morte(1). Il regime di Franco dimostrava così il suo assoluto disprezzo per l'umanità, come aveva fatto il nazismo, di cui era d'altronde una copia esatta. Questo è il modo come i tribunali della Spagna fascista — il regime che strozza le voci della libertà col sangue e la tortura — compie l'opera sua.

Dal momento che rientrarono nella prigione, i condannati furono completamente isolati, in celle separate. Non si poteva comunicare con loro che facendo uso di segni; ma io potei vederli attraverso le sbarre delle loro celle. Pochi giorni dopo venne da Madrid la conferma della condanna a morte per ventiquattro di essi. Agli altri fu commutata la pena in quella del carcere a vita e questi furono subito trasferiti alle carceri di Burgos e di Santona. I condannati a morte rimasero nelle loro celle rispettive alcuni giorni ancora, pochissimi. Un pomeriggio si notò una insolita commozione nella galleria: presagio della prossima tragica fine.

Un solo pensiero continuava a martellarmi il cervello: l'eccidio in massa che stava preparando. L'angoscia e l'insonnia, quella

notte, mi indussero in una specie di letargo. Ne fui ad un tratto scosso dal rumore di un motore. Corsi alla finestra della mia cella e con le unghie grattai lo strato di ghiaccio che si era formato sul vetro. Sapevo bene che cosa stava avvenendo nel fondo della notte. Cercavo con gli occhi di discernere nelle tenebre quelli che erano stati i miei compagni e dare loro l'ultimo addio. Ma non potevo distinguere niente, solo ombre e deboli luci nella distanza. Non saprei dire quanto tempo rimanessi alla finestra. Ad un tratto sentii una densa scarica di fucili seguita da un tonfo cupo nel silenzio della notte. Poi alcuni colpi isolati di arma da fuoco: la chiusura finale del delitto consumato.

Mi strappai dalla finestra, mi lasciai cadere spossato sul materasso e mi addormentai. Mi svegliai il colpo rude della guardia annunciante che era arrivata l'ora del quotidiano passeggio nel cortile. Qui è dove avevo condiviso ansie, dolori ed illusioni con quegli stessi che poche ore avanti erano stati fucilati contro il muro del cimitero.

La giornata era grigia, fredda, triste. Dalla terra emanavano odori di fango e di foglie bagnate, di fame e di orfani. Quando rientrai nella mia cella un debole raggio di sole filtrava attraverso la nebbia ed entrava dalla finestra delineando arabeschi di fiori sul pavimento, fiori che non sarebbero forse mai sbocciati sulle tombe dei miei compagni. Ebbi un fremito e mi sentii alcune lacrime scendere silenziosamente dalle gote; saluto tardivo agli amici perduti, ai compagni delle mie lotte e del mio ideale.

MANUEL RUBERT CUBEDO

(1) "Gli ufficiali dei tribunali militari si prendono il sadico piacere di pronunciare due, ed anche tre, condanne a morte contro quei compagni che osano levare la voce per protestare". (Boletín de Información).



19 LUGLIO 1936

Questa data rimarrà una delle maggiori della storia proletaria, e la sconfitta della Rivoluzione spagnola è una di quelle che preannunciano una prossima vittoria.

Non fu possibile che grazie all'intervento aperto del famigerato Asse e alla complicità tanto odiosa quanto idiota di Francia, Inghilterra e Russia nel Comitato Plymouth.

La terribile espiiazione prevista da noi è venuta e non si sa quali inesorabili sviluppi potrà avere ancora. La duplicità becera, e creduta machiavellica da certuni, ha maturato i suoi frutti di cenere e tosco, e un mondo intero venne incendiato ed avvelenato. L'eterna paura della rivoluzione ha condotto ad una catastrofe senza nome, e tutti oggi ripetono che l'umanità non potrà rilevarsi senza una rivoluzione, che i più si preparano del resto a soffocare, se una vasta insurrezione popolare non lo impedisca.

Onore ai nostri caduti, a quanti perirono per la libertà, lottando contro un mondo di nemici, d'indifferenti e di traditori. La pagina gloriosa del 19 luglio rimane a testimonianza dell'eroismo di tutto un popolo, felice e luminoso contrasto alle disgraziate e fosche manovre e speculazioni dei politicanti d'ogni rima, che come sempre videro il nemico nei rivoluzionari più sinceri e decisi.

Il "nuovo ordine", di cui oggi tanto si parla, non può significare che quel trionfo del lavoro e dei lavoratori, che fortemente vollero ed attuarono i nostri compagni contro ogni parassitismo ed oppressione fra le maggiori difficoltà e la sorda opposizione di governanti, avanzi del vecchio regime.

La vittoria fu ancora "ganza di chi sta in alto", ma tale non sarà sempre.

LUIGI BERTONI
(Luglio 1941)

L'ADUNATA DEI REFRATTARI (THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")

(A Fortnightly Review)

Published every other Saturday

OWEN AGOSTINELLI, Editor and Publisher
P.O. Box 316-Cooper Sta - New York, N.Y. 10003

SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 10c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XLV Saturday, July 9, 1966 No. 14

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

GOVERNO OCCULTO

Una parte più o meno estesa dell'attività governativa si svolge certamente in segreto, quale che sia il regime pubblicamente esistente. Tale parte clandestina sarà maggiore nei regimi assoluti — dove chi governa non è tenuto a render conto a nessuno del suo operato — e sarà minore nei regimi costituzionali, dove chi governa deve render conto all'elettorato e al pubblico in generale di quel che fa e, soprattutto, di quel che spende. Ma tutti hanno qualche cosa da nascondere sia ai sudditi su cui esercitano la loro autorità, sia agli altri governi coi quali competono in tutti i campi delle relazioni interstatali: politiche, economiche, culturali, sportive, e così via.

Tutti i governi hanno fondi speciali da spendere in attività segrete. Tutti hanno spie incaricate di tener d'occhio i possibili nemici interni ed esteri. Tutti hanno agenti segreti aventi il compito di agire oltre i margini della legge, della morale, del rispetto della vita umana ove occorra, per procurarsi le informazioni che i loro padroni desiderano, e, ove le informazioni non esistano, creare i fatti che le determinino.

Negli Stati Uniti, specialmente ora che in seguito a due guerre mondiali il loro governo è diventato uno dei più formidabili che esistano sulla terra e la sua potenza sembra illimitata, gli agenti addetti, segretamente o non, a queste crepuscolari funzioni, esistono in grande numero difficile a precisarsi, ed operano su diversi piani, nazionali e internazionali: polizia politica e polizia economica, servizio doganale, militare, monetario, giudiziario, ecc. Durante la seconda guerra mondiale, tenendo conto del carattere "partigiano" di quel conflitto, il presidente Roosevelt e i suoi consiglieri ritennero opportuno di organizzare un servizio segreto di informazione e di assistenza avente per scopo di aiutare con armi, denaro e personale, quei movimenti antinazifascisti che operavano un po' dappertutto all'interno dei paesi occupati dal nemico, e di suscitare dove non esistessero. Tale servizio ebbe allora il nome di Organizzazione dei Servizi Segreti (O.S.S.), si fece una nomea per il romanticismo delle leggende che sul suo conto furono messe in circolazione dalla stampa sensazionale ed ebbe veramente un'efficacia notevole nel mantenere le bande armate che operavano dietro le linee di battaglia sotto il controllo dello statomaggiore alleato. Fu sciolto subito alla conclusione dell'armistizio probabilmente perchè i comandi militari non vedono mai con favore le formazioni irregolari.

Ma nel 1947, delineatasi la guerra fredda sotto l'incubo del terrore atomico e dell'incapacità di disarmare dei regimi capeggiati dai Churchill, Truman e Stalin, gli strateghi del trionfante militarismo statunitense organizzarono il Centro di Intelligenza politica a cui diedero il nome di Central Intelligence Agency e che in pochi anni assurse a tale e tanta potenza da essere da più parti definito il "governo invisibile" degli Stati Uniti.

* * *

Nell'ultima settimana dello scorso aprile, il "Times" di New York — che ha un servizio d'informazione ineguagliato da nessun'altra istituzione del genere — pubblicò in cinque articoli (25-29-VI-1966) un reportage monumentale, risultato di un'inchiesta condotta nello spazio di parecchi mesi da una ventina dei suoi migliori corrispondenti dall'estero, che hanno in questi ultimi mesi soggiornato in 35 paesi diversi e da un certo numero di corrispondenti da Washington, D.C. i quali hanno interrogato non meno di una cinquantina di personaggi del — presente o passato — governo civile e militare del paese.

Per quel che riguarda l'estensione, questo reportage copre quasi interamente cinque pagine — 40 colonne — di quel giornale a grande formato. Per quel che riguarda la sostanza, è una intelligente difesa della C.I.A. come istituzione necessaria ad un governo ansioso di difendere la sua potenza e il suo prestigio, promuovere i propri in-

teressi e tenersi in grado di difendersi dai possibili nemici. Ma difendendo l'istituzione, sia dai suoi dirigenti meno scrupolosi che dai suoi detrattori più zelanti, non si perita di elencarne i misfatti più flagranti, che presenta come derivanti da manchevolezze in parte almeno corrette, ed ovviate dai cresciuti controlli parlamentari, e prevenibili per l'avvenire mediante una più accurata e severa scelta del personale dirigente.

Va da sé che il "Times", giornale conservatore e come tale ossequiente verso le istituzioni vigenti, finisce, come è suo solito, per fare come si dice faccia lo struzzo, mettendo la testa sotto la sabbia nell'illusione di non essere veduto da ciò che egli stesso non vede. Chi opera in segreto si sottrae necessariamente al controllo di coloro i cui interessi pretendono di tutelare, difendere e promuovere — e finisce inevitabilmente per identificare questi con i suoi pregiudizi, le sue convinzioni, i suoi interessi particolari. Non inganna il nemico perchè agendo a sua volta in maniera analoga, questo è in grado di prevenire i colpi e ricambiarli in natura; inganna invece il popolo e magari anche il governo che lo paga, chè di quel che succede si accorgono soltanto a fatti compiuti, cioè quando non possono più essere prevenuti ed è sempre difficile rimediare.

Resterà sempre esempio classico di questa conclusione, la spedizione del 17 aprile 1961 alla Baia dei Maiali dove tutti furono ingannati dagli intrighi degli agenti della C.I.A.: i volontari cubani e il loro umoristico governo in esilio, il popolo statunitense e lo stesso governo di Washington, al quale gli organizzatori dell'impresa avevano effettivamente nascosti i loro intenti sperando di metterlo dinanzi a fatti compiuti che l'inducessero ad intervenire nell'impresa con tutto il suo apparato militare. Cosa che, al dire dei governanti del tempo e della documentazione raccolta dall'inchiesta del "Times", non era stata mai nè domandata nè promessa.

* * *

Con l'elezione del gen. Eisenhower, nel 1952, alla presidenza degli Stati Uniti la politica statunitense fu letteralmente messa nelle mani della plutocrazia e specialmente quella di Wall Street. Soldato di carriera, Eisenhower non sapeva nulla di politica. Prima che fosse nominato come candidato del partito repubblicano non si sapeva, nel paese, nemmeno quali fossero le sue idee politiche come non si sapeva — e probabilmente non sapeva neanche lui — quali fossero le sue idee religiose. Alla Casa Bianca egli non fu veramente mai che un simbolo, il simbolo della vittoria militare Alleata e del nazionalismo trionfante. La politica estera fu affidata a John Foster Dulles (avvocato di Wall Street e consulente legale dei governi nazifascisti di Germania, d'Italia e di Spagna) il quale impose al paese l'indirizzo politico che ancora viene seguito con la guerra nell'Estremo Oriente e le mobilitazioni della Flotta e della fanteria da sbarco nei paesi dell'America Latina — la politica gingoista ch'era stata interrotta dopo Hoover e che si credeva sarebbe stata per sempre sostituita dalla politica del buon vicinato.

Ma se il maggiore dei fratelli Dulles dirigeva dalla Segreteria di Stato la politica estera del paese sull' sfondo delle bombe atomiche, il minore, Allen W. Dulles divenuto capo della C.I.A. conosceva da un pezzo i sotterfugi ed i segreti del mestiere e se ne serviva per creare un po' dappertutto nell'ombra le condizioni propizie alla pubblica applicazione dei piani strategici del governo e del Pentagono. L'episodio del Guatemala, venuto a suppurazione nel giugno del 1954, seguì di appena diciassette mesi la presa del potere da parte del regime Eisenhower.

Il presidente costituzionalmente eletto nel Guatemala, Jacobo Arbenz Guzman aveva promesso una riforma agraria che per dare la terra ai contadini nullatenenti doveva intaccare i latifondi incolti di proprietà dei capitalisti U.S.A. della United Fruit Co. Di qui l'intensa campagna contro il regime

accusato, con la complicità di quasi tutta la stampa statunitense, di essere comunista e quindi un pericolo per tutte le repubbliche americane. Si parlò di armi misteriose rinvenute sulle spiagge del Guatemala, si trovarono alcuni colonnelli guatemaltechi oppositori del presidente Guzman i quali furono armati e sussidiati e incoraggiati con l'orchestrazione di una campagna di stampa e di radio tale da far credere che i giannizzeri del Cremlino fossero alle porte. "Un aeroplano da combattimento P-38 pilotato da un americano sganciò alcune bombe sul piroscalo inglese "Spring-Fiord" che si diceva in procinto di sbarcare aeroplani destinati al governo Arbenz. Una sola delle tre bombe esplose, senza però scalfire nessun membro dell'equipaggio. Ma il piroscalo inglese, che in realtà non porta che un carico di caffè, fu avariato e dovette essere rimorchiato a spiaggia" ("Times" 28-IV).

Questo episodio di banditismo e di pirateria non è unico nella storia delle attività clandestine della C.I.A. Ci limiteremo per ora ad aggiungere quello dello zucchero cubano in viaggio per la Russia: "Il 22 agosto 1962 arrivò nel porto di San Juan, Portorico, il mercantile inglese S.S. Streatham Hill con un carico di 80.000 sacchi di zucchero cubano diretto ad un porto sovietico. Causa della sosta era un'elica danneggiata per via. Per agevolare i lavori di riparazione furono scaricati 14.135 sacchi di zucchero e depositati, sotto garanzia nei magazzini doganali del porto. Venuti a conoscenza del fatto, gli agenti della C.I.A. (come si sa Portorico è una dipendenza degli Stati Uniti) procedettero a danneggiare lo zucchero mediante sostanze chimiche tali che pur non essendo letali ne rendevano sgradevole l'uso alimentare..."

Due o tre mesi dopo avvenne la famosa crisi dei missili russi in Cuba che si concluse con l'impegno da parte della Russia di ritirare i missili e da parte degli Stati Uniti di astenersi dall'intervento militare in Cuba.

Come fosse poi risolto l'incidente dello zucchero sabotato dagli agenti della C.I.A. non è detto. Si sa soltanto che quando lo venne a sapere l'allora presidente Kennedy dispose che i sacchi avariati non fossero più consegnati per il trasporto in Russia (28-IV).

In meno di un ventennio di esistenza i funzionari della C.I.A. si sono fatti nel mondo una nomina di banditi di prim'ordine. L'inchiesta del "Times" osserva che alla C.I.A. dovrebbe essere riconosciuto il merito "dei vitali servizi quotidiani che rende quale fonte diligente ed enciclopedica di informazioni tempestive, di analisi accurate e di deduzioni sui più svariati argomenti... dalla salute del Presidente Sukarno al significato della destituzione di Nikita Krushev" (25-IV); la gente preferisce invece di vedere la lunga mano dei suoi agenti in tutti i misfatti del mondo: "nel complotto per assassinare Jawaharlal Nehru, già capo del governo indiano; nella provocazione della guerra del 1965 tra l'India e il Pakistan; nel complotto che condusse all'assassinio degli alti generali dell'Indonesia, l'anno scorso; nell'appoggio ai generali reazionari dell'Algeria; nell'assassinio di Lumumba nel Congo; nel sequestro degli agenti del Marocco a Parigi; nella cospirazione che condusse alla destituzione del presidente di Ghana, Kwame Nkrumah..." (25-IV-1966).

Tutte queste sarebbero accuse infondate secondo il reportage del "Times". Ma la sua ovvia generosità verso quella sinistra istituzione consente ad ammetterne tante altre e tanto gravi da meritare le diffidenze e l'avversione che tanto diffusamente ispira, come avremo occasione di vedere in seguito.

ARGO



IN TEMA DI DEMOCRAZIA

I

Interrogato a proposito delle critiche che si fanno alla guerra nel Vietnam, il senatore Dodd del Connecticut ha risposto: "Sono il prezzo che paghiamo per vivere in un paese libero". Questa risposta abituale viene effettivamente considerata come assiomatica. Eppure, essa implica una valutazione negativa della procedura democratica, come se la libera discussione fosse una debolezza a cui dobbiamo rassegnarci per evitare di cadere in mali peggiori.

Per Milton, per Spinoza, per Jefferson la discussione costituiva precisamente la forza di una società libera; per loro, la verità era una forza, forse non grande, ma costante e cumulativa, e dalla discussione libera la linea migliore finirebbe per emergere e prevalere. Nella teoria democratica classica non esiste altro metodo che consenta alla verità di affermarsi, perché non v'è autorità ultima all'infuori del popolo ed è per conseguenza un vantaggio che vi siano opinioni combative, divergenti e minuziose.

Il sen. Dodd sembra avere della democrazia questo concetto: noi eleggiamo i governanti i quali si procurano informazioni sui retroscena mediante lo spionaggio e la diplomazia segreta. Essi soli, per conseguenza, sono in condizione di poter prendere decisioni politiche e assumere impegni. (Presumibilmente noi possiamo ripudiare questi e quelle alle più prossime votazioni, ma usualmente gli impegni conducono ai *fatti compiuti* che rendono difficile ripudiare una linea politica). Più importante ancora, esiste in permanenza un certo numero di esperti disinteressati e saggi i quali sono soli a comprendere la tecnica del caso, vale a dire: materiali, strategia e tattica; noi dobbiamo necessariamente fare come essi consigliano. Il fatto che essi fanno previsioni sbagliate e, a conti fatti, sono parziali o quanto meno limitati nei loro interessi commerciali e nel loro modo di pensare politico, non cambia cosa. Per conseguenza, la discussione pubblica è inappropriata e dannosa perché divisoria, ma è "il prezzo che dobbiamo pagare".

Che cosa può essere l'attrattiva di una fede democratica così diluita? Per una parte è la nostra pigrizia, che Morris Cohen considerava il primo principio della teoria politica. Ma io credo che sia per la maggior parte il fatto che noi viviamo col senso di una cronica crisi latente. Quella del senatore Dodd è la filosofia dell'inaspettato, giacché in caso di crisi è razionale concentrare temporaneamente il potere di decidere e prendere impegni in poche mani, mentre il resto della popolazione si attiene ai fatti compiuti, buoni o cattivi che siano. Ma dal momento che (in questo momento) si tratta di una crisi a scartamento ridotto — nessuno sta invadendo San Francisco — a noi piace tirare avanti come al solito, anche criticando, finché non s'intacchi la politica.

Disgraziatamente, questa attitudine rende cronica la crisi latente. Non v'è modo di ritornare alla normalità, non v'è controllo dei fatti compiuti, non resa dei conti da parte di coloro che prendono le decisioni, nessuna possibilità che emerga un punto di vista filosofico suscettibile di essere realistico ed efficace.

Nel dibattito svoltosi al Senato, per quanto buono ed utile sia stato, noi non abbiamo visto un solo senatore capace di sollevare questioni umane fondamentali che potessero mettere la situazione del Vietnam in buona luce ed affrontare alla base i dilemmi. P. es.: noi viviamo in un periodo di rapide comunicazioni internazionali e di tecnologia diffusa, e per conseguenza di "crescenti aspirazioni", ciò non ostante la maggioranza del genere umano va rapidamente diventando più povera sia in senso assoluto che in senso relativo; vi sono centinaia di milioni che soffrono, ora, la fame mentre sotto condizioni più semplici riuscivano a tirare avanti. E per il nostro paese, è veramente nel nostro interesse nazionale farsi avanti come una Grande Potenza preoccupata di non far brutta figura e di dire ad altri popoli quel che devono fare, a scanso di guai? Stanno gli in-

gles, i francesi, gli olandesi peggio di prima per il fatto di essersi ritirati in buon ordine, per non parlare dei danesi e degli svedesi che si ritirarono tanto tempo prima? Più importante di ogni altra cosa, in questa nostra era di Mondo Unico e di bomba atomica, non v'è qualche cosa di barocco e di irrealista nell'orgogliosa sovranità degli stati nazionali e dei curialismi su chi sai stato il primo ad "aggreddire"?

Ovviamente questioni "antinazionali" di questa specie non possono essere sollevate da Senatori, nemmeno in dibattimento libero. Ma questa è una ragione di più perché altri fra di noi sian liberi di sollevarle, se vogliamo essere logici e fors'anche se vogliamo continuare a vivere.

II

Contro azioni dirette quali "sit-ins" (*) dell'agitazione per i diritti civili, o dell'agitazione studentesca occupante l'edificio Sproul Hall a Berkeley, California, e l'atto di bruciare i cartellini militari, si dice invariabilmente che tali atti fermentano il disprezzo della legge e dell'ordine e conducono ad un generale collasso della società civile. Anche quando si ammette che la procedura legale e l'ordinaria amministrazione sono inoperanti a causa di pregiudizi, di menefreghismo, di duplicità o di arroganza tirannica, ad onta di tutto si sostiene che il ricorrere alla disobbedienza civile comporta mali anche maggiori.

Questo pare a prima vista un argomento formidabile. Persino coloro che praticano la disubbidienza civile tendono ad ammetterlo, ma dichiarano che, in condizioni di crisi, non possono agire diversamente: sono trasportati dall'indignazione e dal risentimento la situazione è intollerabile, ed essi agiscono per attingere una giustizia o una condizione umana "più elevata".

Ma è poi vero che azioni dirette *particolari* di questa specie, che sono sempre dirette contro *abus* specifici, conducono di fatto ad illegalità *generale*? Dove sono le prove — ad es.: statistiche di disordini correlativi in seno alla comunità, od un aumento di non-specifici atti illegali fra gli stessi autori dell'azione diretta — comprovanti la connessione? Le deboli prove di cui sono stato testimoniaio pesano in senso tutto contrario: vale a dire, delitto e delinquenza appaiono esser diminuiti laddove c'è stata azione diretta da parte di negri; e lo spirito accademico e comunitario di Berkeley è quest'anno migliore dell'ordinario.

Sul piano teorico, la probabilità è che una specifica azione diretta, specialmente se in tutto o in parte riuscita, tenderà a *incrementare* l'ordine civile, dato che ravviva la convinzione che la comunità ci appartiene, mentre invece l'inibizione dell'azione diretta contro una situazione intollerabile aumenta inevitabilmente la gravità del male e per conseguenza la *generale* illegalità. (Si aggiunga a questo la crescente arroganza e l'arbitrio delle forze repressive, come avviene nel South e fra i poliziotti del nord, quando si considerano "incompresi" o agiscono legalmente in opposizione alla loro stessa coscienza morale). L'imposizione della "legge e dell'ordine" ad ogni costo aggrava le tensioni che conducono ad esplosioni come quella di Watts. E per la natura stessa del caso, l'imposizione è generalmente pregiudicata — è lo *statu quo*. Non ho ancora letto il libro, ma credo che sia la tesi del "From Race Riot to Sit-In" (Dal tumulto razzista al sit-in) di Arthur Waskow: il "disordine creativo" conduce all'ordine civile e diminuisce l'arbitrio e la violenza.

L'argomento convenzionale, secondo cui la generale illegalità è incrementata dalla specifica disobbedienza per fini politici, deriva dalla proposizione sociologica che la legge e l'ordine sono, nel loro complesso, mantenuti in virtù della prevenzione e delle sanzioni. Ma nelle normali società civili non è così. Le persone che non borseggiano, si astengono dal farlo, in linea generale, non per la paura dell'arresto e della prigione bensì a motivo della loro educazione, della loro socievolezza, del loro amor proprio; ed in loro,

la paura e l'ansietà producono effetti piuttosto antisociali che sociali. Molti criminologi e penalisti sono più propensi a convenire con la tesi degli anarchici che vi sarebbe *minore* criminalità, specialmente in fatto di delitti gravi, se non vi fossero prigionieri, giacché le prigioni sono scuole del delitto, e i delitti più gravi sono commessi da recidivi, e la paura scatena condotta di panico.

E secondo me, contrariamente all'argomento convenzionale, *episodi anarchici quali la disobbedienza civile sono parte essenziale della procedura democratica*. Sono indispensabili alla infinita vigilanza che la libertà esige per mantenere il sistema autoritario proporzionato all'evoluzione del senso morale e politico della comunità. L'azione diretta è parte del processo per mezzo del quale si fa la legge. Questo era naturalmente il pensiero di Jefferson, per esempio quando sosteneva che si liberassero i ribelli disarmati dopo la Shays' Rebellion (**). Se fossero puniti, diceva Jefferson, altri sarebbero scoraggiati dalla ribellione contro quella che giudicassero tirannide, e questo sarebbe fatale alla democrazia.

Data la furiosa prepotenza degli stati nazionali contemporanei nelle loro combinazioni militari-industriali, le loro riserve di armamenti, e le guerre attuali che si fanno, io non vedo avvenire per la democrazia fuorché in una vasta diffusa disobbedienza civile. La speranza maggiore è nei giovani.

PAUL GOODMAN

(Liberation, May-June 1966)

(*) Sit-in -- sedersi in un posto -- si chiamano quelle dimostrazioni dove i dimostranti si seggono in segno di protesta e col proposito di non muoversi fino a soddisfazione ottenuta.

(**). La Shays' Rebellion — Springfield Mass., 1787 — fu un episodio di rivolta contro la classe privilegiata statunitense che intrigava per derivare a se stessa esclusivo profitto della ottenuta indipendenza dello stato americano in formazione (Note della Redazione).



CORRISPONDENZA

Al direttore del "Times" di New York (19-VI):

Quando i tedeschi bombardarono Varsavia, Rotterdam e Londra, ciò costituiva motivo di giubilo in Germania. Quando le potenze Alleate bombardarono Amburgo e Berlino, il fatto fu denunciato nella stampa tedesca come barbaro e satanico.

Quando nell'Isola di Cuba 500 seguaci di Batista furono condannati a morte per aver torturato ed ucciso migliaia di persone, negli Stati Uniti la stampa sollevò una tempesta di indignazione violenta. Quando nell'Indonesia 300.000 (un milione secondo il "Times" di Londra) presunti comunisti, insieme alle loro famiglie compresi dei bambini appena nati, furono messi a morte senza processo sulla base di vaghe imputazioni, e le loro teste tagliate e infilate sulle punte delle picche, ed altri lasciati morire di fame come nei campi nazisti, quasi nessuna voce di disapprovazione si è letta nella medesima stampa.

E mentre — stando a voci raccolte di recente — le uccisioni continuano, i giornali inglesi ed americani vanno considerando come riabilitare quel governo, emulo di Himmler in materia di genocidio stile secolo ventesimo, e come attirarlo a rientrare nelle Nazioni Unite, da cui la Cina è bandita. *Si duo faciunt idem, non est idem* — se due fanno lo stesso non è lo stesso. Certamente, Hitler era più franco.

Robert Major

New York, 10 giugno 1966.

Il materialismo scientifico di Federico Buchner (1824-1899)

Ludovico Buchner nacque a Darmstadt. Era fratello di Giorgio, il drammaturgo che scrisse *La morte di Danton*, e che, rifugiato politico, morì a Zurigo a 23 anni. Quanto a suo fratello minore Alessandro, attivo pacifista, fu obbligato a rifugiarsi in Francia, dove riuscì a ottenere una cattedra di letteratura straniera a Caen: cattedra che occupò una venticinquina d'anni.

Ludovico cominciò i suoi studi medicali a Strasbourg e li continuò a Giessen assieme a quelli di filosofia e di estetica. Ebbe come insegnanti: Hildebrand, Adrian, Carrière e Kroulein. Più tardi ebbe la fortuna di conoscere il celebre scienziato Virchow, al quale restò fedelmente affezionato.

Fu la lettura del libro di Moleschott sulla *Circolazione della Vita*, che gli ispirò il suo studio empirico di filosofia naturale: *Forza e Materia*. Opera che per la sua particolare forma, il suo stile e le sue tendenze, destò una viva curiosità fra gl'intellettuali dell'epoca e riscosse un immenso successo mondiale. Non di meno Buchner dovette rinunciare alla cattedra di Tubinga e ritirarsi a Darmstadt a praticarvi la medicina. Ma presto nacquerò dispute e polemiche alle quali egli fu obbligato a mischiarsi, sia rinnovando le prefazioni alla sua opera che scrivendo articoli ben documentati. D'altronde gran parte delle dottrine da lui esposte in *Forza e Materia* non erano assolute novità: esse sono state insegnate in ogni tempo e specialmente dai filosofi greci. Materialismo sensualismo e determinismo mostrano chiaramente che l'esistenza del macrocosmo e del microcosmo è sottomessa in tutte le sue fasi a leggi meccaniche inerenti alle cose stesse. Il mondo non è affatto la realizzazione del pensiero d'un creatore unico, ma una concatenazione di fatti nei quali il nostro fanatismo non entra per niente.

Gli studiosi di metafisica si son creati l'illusione — ma solamente l'illusione — di possedere il privilegio delle verità filosofiche. La filosofia, nota Buchner, è in questo momento alle prese con la realtà (con lo spirito positivo del secolo), ed egli si chiede se essa riuscirà a mantenere l'idea dello spirito forte in un'epoca in cui la materia sembra trionfare da per tutto. Il principio della sua filosofia naturale consiste proprio nel tentativo di espellere il soprannaturale dal campo delle conoscenze umane. Del resto è su questo che riposa la forza del naturalismo. Il pensiero che evolve nel tempo e nello spazio non ha in sé nulla di assoluto. Solamente un pensiero limitato e ristretto ricerca costantemente una causa o un principio all'Universo. E Buchner non s'è mai posto la questione di ciò che in ultima analisi si deve intendere con le parole materia e spirito, e neanche quale possa essere la natura dei rapporti che uniscono questi due termini astratti: si è solo sforzato di dimostrare la loro stretta correlazione e la loro assoluta indisolubilità.

Lo spirito umano, fine, prodotto della natura, dice, non saprebbe contenere in sé conoscenze o facoltà soprannaturali. D'altra parte, per lontano che possano correre il pensiero e la conoscenza, niente di soprannaturale è finora stato scoperto. La scienza non è né idealista, né materialista: essa è solamente realista. Essa studia sopra tutto i fatti, e cerca di conoscere i rapporti razionali esistenti fra loro, senza lasciarsi influenzare da idee preconconcette e invariabili, né dall'una né dall'altra tendenza.

Una forza che non fosse unita alla materia, che spaziasse liberamente al di sopra di essa, sarebbe un'idea assurda. Come la nozione d'una forza senza materia sarebbe ugualmente senza fondamento. Così un essere senza proprietà è un non senso che la ragione rigetta e che l'esperienza cerca vanamente nella natura. Parlare d'una forza creatrice avente tratto il mondo da sé stessa o dal niente, dà l'impressione d'un discorso campato in aria. Chè non è possibile non chiedersi immediatamente che cosa potrebbe essere questa forza che non si manifesta affatto nella materia. L'idea d'una tale for-

za è assolutamente inconciliabile con l'idea del nulla e dell'inazione. Una forza creatrice immobile e inerte è tanto assurda quanto una forza senza materia. Come assurda è l'idea d'una forza creatrice sorgente improvvisamente dal nulla per rientrare in seguito in sé stessa. Poiché ciò che non può essere distrutto non può essere affatto creato.

Buchner afferma che la natura è immortale e indistruttibile: nessun granellino di polvere, piccolo che possa essere, può perdersi nell'universo, come non è possibile aggiungerne alcuno. L'atomo, qualunque sia la complessità della combinazione di cui fa parte, ne sortirà sempre tal quale vi è entrato: non potrebbe essere creato di nuovo né cessare di essere; la sola cosa possibile è quella di cambiare di combinazione. Dire di una cosa che essa muore, non vuol dire altro che essa passa ad una novella esistenza. Del resto, come abbiamo accennato, queste cose le aveva già dette, fra altri, Empedocle, che visse 450 anni a.C.

Accennando alle diverse anomalie esistenti nel genere umano, Buchner esclama: "quale assurdità temere i mali della natura umana e, nello stesso tempo dimostrare di non saper sopportare le gioie che in essa risiedono. In effetto, lo Storico Gibbon, parlando dei monaci e dei chiostristi, dice: "la credulità e lo sottomissione annientarono il libero pensiero, fonte di qualsiasi convinzione nobile e ragionevole; e il monaco, addottando l'avvilente spirito dello schiavo, si sottomise ciecamente alla fede e alle passioni dei suoi tiranni spirituali". Mentre che la materia, nel suo insieme, è la madre da cui tutto proviene e a cui tutto ritorna. E qui è d'uopo riconoscere che fra tutti i popoli della terra, nessuno più che il popolo greco seppe onorare in sé quello che era umano, né meglio apprezzare il contrasto della vita e della morte. Non dobbiamo forse convincerci che è *nella materia che risiede ogni attività fisica e intellettuale, e che è soltanto in essa che questa attività si manifesta?*"

Le leggi della natura non conoscono né morale, né benevolenza. Non esistono dei fatti che avvengono per caso, come non esistono dei miracoli: esistono soltanto dei fenomeni retti dalle leggi della natura, e questi soltanto allorché si tratta di conciliargli con l'azione sovrana della loro *forza creatrice*. E' certo che la fede ha le sue radici in una disposizione dell'anima non accessibile alla scienza. Le leggi naturali che hanno formato noi, sono le stesse che compongono e che governano l'universo visibile. L'astronomia e la fisica ne hanno fornite prove più che sufficienti. Pure le leggi della luce sono le stesse per l'intero universo. Sull'universalità delle leggi della natura non v'è alcun dubbio. Dove una legge agisce, tutte le altre agiscono ugualmente: la loro intima unità si rifiuta a qualsiasi separazione. Così, la stessa anima umana non è che il prodotto di questo mondo e della natura, e non può esistere che secondo queste leggi.

Per quanto lontano l'uomo ha portato il suo sguardo, ha trovato tutto dello stesso ordine meccanico, sotto la stessa formula matematica, calcolato con gli stessi metodi. Allorché Napoleone chiese a Laplace perché nel suo sistema della *meccanica celeste*, in alcuna parte accennasse a Dio, egli gli rispose: "Sire, non avevo alcun bisogno di tale ipotesi!"

Non sappiamo di preciso come e perché la materia a tal momento ha preso tal movimento. E' vero; ma è anche vero, come dice Buchner, che la scienza non ha ancora detta la sua ultima parola. D'altronde se i fatti non sono tali che la scienza in parte afferma e in parte suppone; se i fatti non sono questi; perché la forza creatrice non ha scritto essa stessa in lettere di fuoco il suo nome nel cielo?

La natura, siamo d'accordo, nel suo istinto cieco e necessario, ha creato quantità di forme organiche di cui non è possibile conoscere il fine, e che turbano piuttosto l'ordine naturale delle cose. Ma lo scarso suc-

cesso dei sistemi religiosi, specialmente in riguardo della caduta dell'uomo e del peccato originale, non prova forse l'insufficienza delle loro presunte ragioni? Come infatti le forme mostruose potrebbero essere l'immagine del peccato e della perdizione? A che cosa servirebbero i dottori se la natura agisse conformemente al suo fine? Non dimentichiamo che tutto quanto vive ha il medesimo diritto all'esistenza, e che non è che il diritto del più forte quello che l'uomo s'arrogava asservendo e uccidendo il proprio simile.

Come sappiamo, il cervello è la sede e l'organo del pensiero. Dimensione, forma e qualità della sua composizione, sono in ragione diretta della grandezza e della forza dell'intelligenza che ivi risiede. E' riconosciuto che gli animali dal cervello più sviluppato sono i più intelligenti. La legge del graduale sviluppo del cervello è ormai abbastanza evidente per poter essere rimpicciolita da qualche fatto apparentemente contraddittorio.

I rapporti dell'anima e del corpo sono in generale assai bene stabiliti, e se qualche volta si ha l'impressione che lo spirito domini il corpo o viceversa, queste impressioni non devono essere considerate che sotto un aspetto prettamente individuale. Poiché dall'animale all'uomo più perfetto, non è che una lunga ininterrotta scala di qualità intellettuali.

Già nei tempi lontani Platone poneva l'anima nel cervello, mentre Aristotele la poneva nel cuore. Eraclito, Critia e gli ebrei la cercavano nel sangue, Epicuro nel petto e Cartesio nella glandola pineale. Più vicino a noi, mentre Kant la cercava nell'acqua della cavità del cervello, il filosofo Fischer pensava che essa fosse inerente a tutto il sistema nervoso.

I nervi per sé stessi non provano la sensazione: essi creano le sensazioni per le impressioni che ricevono dal di fuori, trasmettendole al cervello. La topografia interiore del cervello permette la percezione delle sensazioni separatamente. La percezione dei sensi è la fonte di tutte le verità, come di qualsiasi errore. Lo sviluppo progressivo dello spirito del bambino, sia per mezzo dei sensi che per l'istruzione, l'educazione e l'esempio, esplica la ragione della creazione di quanto è denominato anima. Per sostenere la tesi delle idee innate si è arguito che gli animali, malgrado la perfezione dei loro sensi, soventi superiori a quelli dell'uomo, rimangono pertanto delle bestie. Il feto, i cui sensi non sono né attivi né sviluppati, non pensa, non sente, non ha coscienza di sé stesso. Alcun ricordo di questo stato, torna nella mente dell'uomo nel corso della sua vita ulteriore. I sensi che non percepiscono direttamente, non sono che i mediatori delle facoltà intellettuali. L'idea nasce solamente allorché l'uomo sceglie nel mondo oggettivo quello che è comune a parecchi oggetti, che se ne crea una forma ideale e che le dà per attributo il nome di vero, di bello o di buono.

L'evoluzione è un continuo divenire: una infinità di cose che i costumi di oggi ritengono ignominiose, sono state ritenute perfettamente regolari e giuste in altri tempi. L'educazione, l'istruzione e l'esempio che riceviamo ogni giorno, tengono a familiarizzarci con precetti che vogliono convincerci dell'esistenza di una legge morale innata, ma se facciamo un esame approfondito della questione ci convinceremo che essa emanava semplicemente da alcuni articoli del codice penale. E queste sono le differenze che han fornito in ogni epoca, alla storia e alla poesia, argomento per i più grandi soggetti tragici, e che sempre le forniranno.

L'idea del giusto non può nascere nel ragazzo che attraverso la vita in comune e per i paragoni che egli potrà fare fra alcuni e altri fatti. Gli antichi greci, nei rapporti dei sessi, non avevano che appena un lontano presentimento di quanto noi oggi intendiamo per pudore e morale. La natura, come già abbiamo detto, non ha né disegno, né fine: nessuna forza soprannaturale ha imposto ad essa delle condizioni spirituali o materiali. All'uomo non è possibile concepire alcuna cosa che sia al di fuori di essa. E se Dio è veramente il compendio di ogni esistenza

corporale o spirituale, allora il mondo, nella sua molteplicità e nella sua infinita varietà, non è altro che la negazione di questa personificazione.

V'è chi sostiene che tanto l'idea dell'immortalità dell'anima che quella d'Iddio sono innate nell'uomo, e per conseguenza sono irrefutabili. E come prova affermativa, secondo loro, sarebbe questa la ragione per cui non c'è alcuna religione che non abbia adottato l'immortalità dell'anima come uno dei suoi primi dommi fondamentali. Tuttavia, il filosofo italiano Pomponio osservava: "bisognerebbe prima di tutto provare in qual modo l'anima può vivere senza aver bisogno del corpo come soggetto e oggetto della sua attività. Giacché noi non sapremmo pensare senza le percezioni, e queste, come sappiamo, dipendono dal corpo e dai suoi organi. E se è vero che il pensiero è in sé stesso eterno e immateriale, è altrettanto vero che esso dipende dai sensi e dalla percezione".

Parlare di forza vitale, non significa altro che nascondere la propria ignoranza. Bisogna scacciare dalla scienza l'idea d'una forza organica capace di produrre i fenomeni della vita in maniera arbitraria e indipendente dalle leggi generali della natura. La forza vitale, afferma Buchner, non ha alcuna esistenza plausibile.

Quanto concerne l'anima degli animali, essa non differisce da quella dell'uomo nella sua qualità, bensì nella sua quantità. Trovandosi alle isole Cocos, Darwin ebbe occasione di osservare un granchio che apriva le noci di cocco in una maniera particolare con le sue chele, e che ne mangiava in seguito le mandorle che esse contenevano. Vi è chi ha creduto trovare in questo fatto la prova d'un istinto innato, e, fra gli altri, il naturalista Cotta, sembra incline a vedervi la prova della suprema saggezza del creatore che avrebbe creato un animale a questo scopo. Ora, francamente parlando, cercare in un fatto simile altra cosa che un semplice fenomeno naturale, sembra piuttosto strano, specialmente trattandosi d'un naturalista. Il mondo morale, contiene in sé tutti gli elementi dell'anima e del corpo umano, e non è assolutamente possibile negare la transizione insensibile che, attraverso innumerevoli gradi intermediari, congiunge l'animale all'uomo, tanto per le sue qualità intellettuali che per quelle corporali.

Come i caratteri e la storia dei popoli che generalmente dipendono dalla natura del paese e dallo stato sociale in cui essi si sono sviluppati, ugualmente l'individuo non è che il prodotto e il risultato dei fatti esteriori e interiori della natura, in confronto della sua esistenza fisica e morale. L'uomo è sovente incline a seguire le proprie tendenze, ed è raro che possa lottare con successo contro questa forza interna. *L'uomo è libero; tuttavia ha le mani legate e non può oltrepassare certi limiti che la natura gli ha assegnato.* Il principio di necessità è identico alle cause che incatenano il libero arbitrio: la diversità delle idee generali sul mondo non modifica direttamente questo principio, ma non ha influenza su di lui che mediamente, e in questo caso questa influenza è infinitamente debole.

Bucher dice che ogni pensiero e ogni concezione che non ha per base i fatti, è in realtà una chimera. Assegnare dei limiti alle scienze naturali, come certuni credono fare per timore che queste scienze non gli gettino immediatamente in aria le loro idee stantie, e significa ignorare che una scienza non ha altri limiti, fuorché quelli che essa stessa si traccia.

Ma l'attività scientifica è vasta e invade ogni sorte di discipline. Buchner prese parte agli sforzi della riforma e fu uno dei fondatori diretti dell'associazione Alemania a Giessen. Nel 1848 si mischiò ai movimenti politici. E mentre stava esercitando medicina nella sua città natale, collaborava alla *Nouvelle Gazette Allemande*. Pubblicò anche in *Le Siècle* numerosi articoli: *Storia della Terra, Luce e Vita, L'idea d'Iddio e il suo significato, I Positivisti, La filosofia speculativa, La Poesia della Forza, Idealismo e Realismo, Immortalità della Forza*. Allorché il tumulto provocato dalle sue con-

cezioni adagio adagio si calmò, continuò i suoi studi particolari come il *Trattato sulla Natura* e le *Scienze*, che pubblicò a Leipzig nel 1862.

Il 13 luglio 1886, nell'occasione dell'inaugurazione del monumento a Diderot, venne in Francia, e fu egli stesso che fece l'elogio del grande filosofo. Si registrarono, purtroppo, alcune proteste di qualche studente ignaro, ma poté ugualmente tenere la sua conferenza. Diderot, disse, non è soltanto una gloria della Francia. esso è rivendicato da tutti gli amici della libera scienza e del libero pensiero, qualunque sia la lingua che essi parlano, qualunque sia il loro paese. Deplorò che alla sua epoca, non molto differente da quella di Diderot, la superstizione tenesse ancora avvinta la maggioranza degli essere umani: la massa cieca e incosciente che sempre s'inchina davanti agli altari e agli Dei. Solamente una minoranza, disse, che fortunatamente ogni giorno aumenta, marcia sulle tracce di Diderot, di Voltaire, di Holbach, d'Helvetius, di Bayle, di Faurbach, di Strauss, di Darwin, di Haeckel e di tant'altri difensori della scienza e del libero pensiero. E seguì accennando alle chimeriche speculazioni dei filosofi spiritualisti, alle fallaci promesse della religione, alle basse adulazioni dei despotti e dei dittatori politici, concludendo che solo le ricerche scientifiche e filosofiche sperimentali, sono la speranza d'un genere umano più felice, più nobile e più cordiale. Giacché la felicità della società umana dev'essere l'unico e solo altare sul quale dovrà immolarsi la vera morale.

Pretendere, assurdamamente pretendere, che il materialismo scientifico trasformi tutte le nobili e grandi idee in vani sogni; pretendere che esso non abbia né basi morali, né avvenire, è una supposizione talmente arbitraria e gratuita che non merita nemmeno di essere confutata, neanche se non si vuol tener conto che, d'altronde, la scienza non ha alcun messaggio morale da proporre. La scienza prova soltanto che la natura non esiste né per la religione, né per la morale, né per gli uomini: che essa esiste semplicemente per sé stessa. Che cosa fare, dunque, se non prenderla per quello che essa è?

Dott. H. HERSCOVICI

Nota. — In data 27 giugno, il compagno G. Masci traduttore dell'articolo che precede — ci notificava che il Dottore Herscovici, collaboratore assiduo di pubblicazioni anarchiche, è stato vittima di un'odiosa e stupida aggressione nella quale poco è mancato non perdesse la vita e di cui la stampa parigina si è fatta larga eco (il Dott. Herscovici abita a Parigi da molti anni). Gli giunga la solidarietà della redazione dell'Adunata e l'augurio che presto, completamente ristabilito, possa essere restituito alle sue ordinarie occupazioni. — L.A.

Pubblicazioni ricevute

VOLONTA' — Rivista anarchica mensile No. 6 A. XIX Giugno 1966 — Edizioni RL Genova. Ind.: Amministrazione: Aurelio Chessa, Via Dino Col, 5-7a, Genova. Redazione: Giuseppe Rose, Via Roma 101, Cosenza.

RECONSTRUIR — N. 41, Marzo-April 1966 — Rivista Libertaria bimestrale. Ind.: Casilla de Correo 320, Buenos Aires, Argentina.

L'INTERNAZIONALE — A. 1 No. 7, 15 Giugno 1966. Quindicinale anarchico. Ind.: Casella Postale n. 121. Forlì.

COMUNIDAD — Boletín de la Comunidad del Sur. Mayo de 1966. Ind.: Casilla de Correo 528, Montevideo — Uruguay.

LIBERATION — Vol. XI, No. 3, May-June 1966 Rivista mensile in lingua inglese. Ind.: 5 Beekman Street, New York, N.Y. 10038.

CONTRE-COURANT — Le periodique de la question sociale — Rivista periodica in lingua francese. Anno XV, No. 133, 10 marzo; No. 134, 25 marzo; No. 135, 15 aprile, No. 136, 25 maggio; No. 137, 1 giugno 1966. Prezzo: 1 franco il fascicolo di 40 pagine. Ind.: Louis Louvet, 24, rue Pierre-Leroux, Paris (7) France.

BOLETIN DE INFORMACION del Comité Pro Presos de Espana. — A. V Num. V e VI — Maggio Giugno 1966. Ind.: Jose Martinez, P.O. Box 1, Cooper Sta. New York 3, N. Y.

ANARCHY - 64 — Vol. 6 No. 8, June 1966 — Rivista mensile in lingua inglese. Ind.: Freedom Press, 17a Maxwell Rd., London. S.W. 6, England.

FINE O PRINCIPIO?

La marcia incominciata il 6 giugno lungo la strada nazionale numero 51 da James Meredith ed una mezza dozzina di amici suoi, i quali si proponevano di dimostrare ai negri del Mississippi che era possibile percorrere le 200 e più miglia che separano il confine settentrionale dello stato di Mississippi dalla capitale, Jackson, senza pericolo di essere aggrediti dai razzisti... nell'anno 1966, si è conclusa tre settimane dopo, il 26 giugno, dinanzi al palazzo del Parlamento statale alla presenza di quindici o sedicimila dimostranti bianchi e neri e con la partecipazione dello stesso Meredith, ancora dolente per le ferite riportate fin dal primo giorno del suo viaggio.

La marcia fu marcata da tutta una quantità di incidenti. Quando apparve che Meredith, costretto ad essere ricoverato nell'ospedale in seguito alle schioppettate ricevute da un ottuso razzista del Tennessee che lo aveva seguito in automobile tutta la giornata, centinaia di integrazionisti militanti, bianchi e neri, si offrirono, da tutte le parti del paese per riprendere la marcia, fin dal giorno seguente, al punto in cui Meredith era stato ferito. E quella che era incominciata come una manifestazione simbolica progettata da un solitario, divenne una vera e propria parata a scopo di propaganda, punteggiata, si può dire ad ogni passo, dalle provocazioni e dalle vessazioni degli schiavisti irredenti ovunque protetti dalla polizia locale. Ciò che, dati i mezzi di comunicazione moderni, aumentava ad ogni passo, oltre il numero dei dimostranti, l'efficacia propagandistica della manifestazione.

Fra i molti episodi registrati dalla stampa nel corso di quella marcia, due sono particolarmente significativi. Quello di Philadelphia e quello di Canton — capoluoghi di due Contee del Mississippi.

Ricorrendo il secondo anniversario del linciaggio di tre giovani: Andrew Goodman, James Chaney e Michael Schwerner, arrestati dalla polizia locale senza motivo e poi consegnati ai linciatori nel fondo della notte, un folto gruppo di dimostranti si allontanò per un tratto dalla strada maestra arrivando a Philadelphia dove fu accolto dai razzisti del luogo, ringalluzziti ovviamente dalla impunità a cui la complicità delle autorità statali consacra il triplice misfatto dei linciatori.

Dinanzi all'edificio della corte conteale, i dimostranti, ai quali la polizia aveva negato l'uso del marciapiede, si fermarono per commemorare i tre martiri. Poi — narra la rivista "Time" del 1-VII — come i dimostranti si accingevano a riprendere la marcia, scoppiò il casaldia volo. Un sasso cadde sul petto di un negro. Bottiglie vuote ed altri oggetti volavano per l'aria. Dai marciapiedi si levò un'ondata di bianchi lanciandosi sulla colonna dei dimostranti con bastoni, coltelli, pugni. Sol quando alcuni giovani negri incominciarono a rispondere per le rime, i poliziotti locali, fino ad allora spettatori indifferenti, si fecero avanti per separare gli aggressori dagli aggrediti... Vi furono almeno 50 feriti.

A Canton, alcuni giorni dopo, la colonna arrivò in folla di circa tremila persone. I dimostranti pensavano di poter innalzare i tendoni per la notte nel cortile della scuola negra del luogo, ma le forze di polizia vi si opposero e sbandarono i marciatori con getti d'acqua e scariche massicce di bombe asfissianti. Non risulta se qui vi siano stati atti di resistenza, né di quale entità.

Ma le aggressioni dei razzisti in divisa di gendarmi o in maniche di camicia avevano ormai prodotto il loro effetto. E lungo il resto della dimostrazione i marciatori furono principalmente occupati dalle discussioni fra i preconizzatori della resistenza ed i sostenitori della non resistenza alle violenze sistematiche dei razzisti. Il motto del movimento che era stato fino ad allora di rivendicazione pacifica dei diritti civili comuni a tutti i cittadini, andava ora largamente trasformandosi in motto di formazione di una forza negra — *black power* — capace di imporre ai negrieri bianchi il rispetto dovuto. La marcia del Mississippi, incominciata co-

me iniziativa individuale di un uomo solo e inerme, è finita con l'introduzione di un nuovo elemento che deve dar da pensare non soltanto ai residui schiavisti ma anche ai pubblici poteri che fanno molti discorsi ma non sembrano in grado di ottenere molti risultati. Un elemento volitivo che non intende più sopportare le prepotenze e si proclama pronto a resistervi in maniera attiva e positiva.

JEAN DUVAL

Nella "Liberté" — il mensile che il compagno Louis Lecoïn pubblica a Parigi da quasi un decennio — il compagno Nicolas Faucier raccontava il 1 maggio u.s. la triste storia di un vecchio combattente, l'anarchico Jean Duval conosciuto nel 1940 nel penitenziario Centrale di Fontevrault e seguito poi con amicizia fraterna per il resto della sua vita travagliata. Eccola nelle sue linee sommarie.

n.d.r.

Jean Duval è nato il 29 gennaio 1891 da un operaio doratore in legno e da una madre che, sfinita dalle fatiche necessarie ad allevare i suoi sei figli, morì quando il Jean aveva appena sette anni. Ignorante e svogliato il padre si cavò dall'imbarazzo consegnando i tre più piccoli dei suoi figlioli ad un orfanotrofio — che per Jean Duval fu la prima delle prigioni che la vita gli doveva riservare. Fu là che ebbe la prima sensazione di abbandono e della mancanza di affetti.

Ne uscì alcuni anni dopo quando il padre, nuovamente ammogliato, riprese in casa i figli. Ma la vita con la matrigna divenne intollerabile. I fratelli maggiori se la svignarono. Vi furono altri figli e quindi aumento di difficoltà. Il padre invecchiava e i proventi diminuivano. All'età di quattordici anni Jean prese a sua volta la porta per non più tornare.

Il primo impiego fu quello di lavapiatti in un caffè che gli dava da mangiare e da dormire e qualche soldo alla fine del mese. Poi "una mancia fatta sparire" dal Bar, sotto il muso duro di un proprietario intrattabile, lo portò davanti ai giudici che lo fecero internare in una casa di correzione per restarvi fino alla maggiore età. Dopo qualche tempo fu "piazzato" presso un contadino bacchettone che pretendeva obbligarlo ad andare a messa. Rifiutò di ubbidire e scappò dalla casa del contadino, ma fu ripreso e riconsegnato ai guardaciurme della corruzione, arcigni e facili a menar le mani.

Fu tolto da quell'inferno da un fratello maggiore che lo prese in casa propria a Douai, con la speranza che sarebbe riuscito a trovar lavoro. Ma ciò non fu possibile. Venuti a conoscenza della sua storia, i datori di lavoro non volevano saperne. Aveva allora diciannove anni, non aveva un mestiere e nemmeno un filo di speranza di impararne uno. Su consiglio del fratello finì per arruolarsi volontario nell'esercito per un periodo di cinque anni.

Che cosa aveva mai fatto? Scrive il Faucier: "Dopo appena pochi giorni n'era già pentito. Le prigioni gli avevano dato, insieme al desiderio della libertà, la fobia delle uniformi, dell'autorità". Insofferente della disciplina e della boria dei graduati, il soldato Duval fu in breve tempo attratto dalla campagna antimilitarista in corso a quel tempo e... si diede alla campagna. Ma in occasione di una visita al paese d'origine fu arrestato come disertore, denunciato al tribunale militare e condannato a diciotto mesi da espiare nel penitenziario di Albertville, nella Savoia. Qui ricominciò la corvée delle umiliazioni, delle vessazioni, delle rivolte e delle punizioni, finché espiata la condanna, venne rimandato a reggimento.

Non vi rimase nemmeno il tempo per farsi conoscere. Di nuovo disertore, va a Parigi dove trova lavoro nell'edilizia, e si trova a fianco di anarchici militanti, ne abbraccia le idee e si lancia nella lotta con tutto l'abbandono del neofita. Il ricordo di Albertville lo tormenta, sente irresistibile il bisogno di vendicarsene, si procura una rivoltella e va ad Albertville. Appostato, aspetta l'uscita del capitano e del sergente che più si erano di-

stinti per brutalità e spara su di loro ferendoli soltanto.

I gendarmi accorrono e gli rompono una gamba arrestandolo. Al processo, che ebbe luogo a Chambéry, il rappresentante della pubblica accusa domanda per lui la ghigliottina. Fu condannato ai lavori forzati "a perpetuità" e poco dopo mandato alla Guyana, dove rimase per dieci anni. Tormenti, violenze, malaria, evasioni sventate, punizioni feroci non riuscirono a domarlo. Nel 1923, insieme ad un suo compagno di pena, riuscì a guadagnare il territorio del Brasile. Tre anni dopo, tentato dalla nostalgia del luogo natio rientrò in Francia dove, mercé l'aiuto dei compagni proseguì per Bruxelles, (1926) dove, sotto il nome di Camille Mosset, diventò suddito belga e trovò da lavorare regolarmente come cameriere di caffè. Furono per lui gli anni sereni, trovò la compagna che gli voleva bene e poté sperare di essere ormai in salvo.

S'era però incontrato con una vecchia conoscenza parigina che viveva di espedienti e andava di quando in quando a fargli visita. Preso in una faccenda di truffa, codesto conoscente pensò di propiziarsi l'indulgenza dei suoi giudici denunciando loro la vera identità di Camille Mosset. Jean Duval aveva frattanto raggiunto l'età di 45 anni. Fu arrestato, condannato per falsificazione di documenti e poi consegnato alle autorità francesi.

Fu condotto in ferri da Loos a Fresnes e di qui a Chambéry dove i giudici, non potendolo rimandare alla Guyana ch'era stata frattanto chiusa come luogo di pena, lo mandarono al penitenziario centrale di Fontevrault dove ebbe poi a conoscere il compagno Faucier internato a sua volta in quel penitenziario allo scopiar della seconda guerra mondiale per rifiuto di portare le armi. "Il suo spirito di rivolta e di solidarietà" — scrive Faucier — si manifestava in ogni occasione verso le vittime della sbirraglia del penitenziario — ciò che gli valse di subire i più atroci maltrattamenti, ma gli procurò anche l'attenzione e la stima di quelli che a me avevano segnalato, al primo arrivo, la sua presenza".

Durante i tre anni che seguirono, Faucier e Duval ebbero l'opportunità di vedersi per qualche momento di sfuggita, di scambiarsi qualche parola, qualche biglietto, abbastanza per conoscersi a fondo nell'anima come tante volte succede nelle prigioni, e legarsi di amicizia e stima reciproca. Poi, nel 1943 il compagno Faucier, dopo un soggiorno di cinquanta mesi nel tetro carcere di Fontevrault, ebbe l'opportunità di evadere e di mantenere la promessa fatta a Jean Duval di interessarsi al caso suo.

Bisognò attendere la fine dell'occupazione nazista per fare qualche cosa. Poi con l'aiuto di vari giornalisti e giornali e l'interessamento dell'Avv. Rosenthal fu possibile ottenere riduzioni della condanna a vita a vent'anni, prima, poi a dieci e a cinque anni e infine la liberazione. Aveva 56 anni quando uscì definitivamente dalla prigione in cui aveva passato la maggior parte della sua vita.

"Ora, conclude il compagno Faucier, ne ha settantacinque, si trova in condizioni fisiche ed economiche deboli insieme alla compagna, che lo raggiunse e gli è stata di aiuto a riprendere il filo della vita quando già se ne annunciava il tramonto..."

Allo schizzo biografico del Faucier, il compagno Lecoïn aggiunge una propria nota in cui dice:

"Alcuni anni dopo Duval, mi sono trovato rinchiuso nel penitenziario di Albertville, dal principio del 1919 alla fine del 1920. Il sergente ferito era stato promosso assistente ed era al tempo della mia prigionia secondo in comando della prigione. Me ne scuso presso i non-violenti assoluti, ma non ho nessun dubbio che le revolverate del nostro compagno Duval abbiano domata la belva — cosa di cui mi resi conto durante i due anni passati in quella prigione. Mi avvenne spesso di pensare a Duval, allora. Ed ecco che oggi, quarant'anni dopo la mia uscita da quel penitenziario, vengo incaricato di domandarvi di pagare una parte del nostro debito verso il coraggioso compagno Duval, cosa che faccio col massimo piacere. Fatelo generosamente".

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City, N. Y. — The New York Libertarian Forums meet every Friday night at 8:30 in Room 306 — 339 Lafayette Street, Corner of Bleecker St. — Social evening on the second Friday of each month. * * *

Los Gatos Calif. — La seconda scampagnata avrà luogo il 24 luglio al medesimo posto delle altre volte, vale a dire nel parco dello Hidden Valley Ranch situato sulla via statale che porta i numeri 9 e 21, a metà strada fra Mission San Jose e Warm Springs, California.

I cuochi prepareranno soltanto gli spaghetti; per le altre vivande ciascuno si porti quello che desidera. Come sempre ai rinfreschi pensiamo noi.

Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. Gli assenti che volessero contribuire possono inviare a: A. Delmoro, 16364 La Chiquita Ave. Los Gatos, California. — Gli Iniziatori.

* * *

Needham, Mass. — Resoconto della ricreazione di domenica 12 giugno a beneficio della nostra stampa, siccome annunciato nei precedenti numeri dell'Adunata. Il ricavato netto fu di \$543,00 che abbiamo deciso di disporre nel modo seguente: "Freedom" \$243,00; "L'Adunata" 150,00; "Volontà" 150,00.

Nella somma suindicata sono comprese le seguenti contribuzioni: E. Pizzola \$5; U. Fabbri 10; A. Furlani 10; P. Belsanti 5; Più la seguente lista di sottoscrizione inoltrata dai compagni e amici del Dramatic Club di Framingham, Mass.: A. Ferri \$5; G. Macrelli 5; L. Croatti 2; A. Croatti 5; Costantino Dredicucci 2; A. Nobilini 2; A. Ceccaroni 5; G. Neri 5; E. Bertozzi 2; U. Grandoni 5; A. Vitali 5 (totale \$43).

Al compagno Olivieri che offerse un prosciutto per la merenda ed a quanti altri contribuirono al successo di un'ottima giornata va l'espressione della nostra riconoscenza. — Il Gruppo Libertario.

* * *

Philadelphia. — Domenica 19 giugno ebbe luogo la nostra prima scampagnata a beneficio dell'Adunata, nel solito posto del compagno A. Margarite. Malgrado che la giornata piovosa fosse poco propizia ci ritrovammo fra compagni ed avemmo un ricavato netto di \$85,00 che rimettiamo all'amministrazione del giornale.

A tutti quelli che hanno partecipato va il nostro ringraziamento. — Il Circolo di Emancipazione Sociale.

* * *

Providence, R. I. — Domenica 31 luglio avrà luogo l'annunciata festa nella sede del Matteotti Club. Il pranzo sarà pronto all'una precisa. Il ricavato andrà a beneficio dell'Adunata.

Il posto è situato al numero 282, East View Avenue, Cranston, Knightsville Section).

Chi non sia pratico del luogo può chiedere informazioni scrivendo al compagno Jos. Tommaselli — 454 Pleasanton Valley, Providence 8, R.I. — che sarà lieto di fornire le informazioni desiderate. I compagni che si propongono di venire a passare la giornata con noi, sono sollecitati a darcene notizia preventiva scrivendo allo stesso indirizzo, onde evitarsi spese inutili ed essere sicuri che vi sarà abbastanza cibo per tutti. — L'Incaricato.

AMMINISTRAZIONE N. 14

ABBONAMENTI

Cicero, Ill. R. Massullo \$5; Sonoma, Calif. S. Giordanella 5; Totale \$10,00.

SOTTOSCRIZIONE

Philadelphia, Pa. V. Bellotti \$3; Philadelphia, Pa. S. Pisasale 10; Weehawken, N.J. N. Palumbo 2; Bronx, N.Y. In memoria di Remo Baroni, Adolfo e Maria Ligi 50; Needham, Mass. Come da com. Il Gruppo Libertario 150; Philadelphia Pa. Come da com. Il Circ. di Emancip. Sociale 85; Brooklyn, N. Y. M. Mucaria 3; Palos Heights, Ill. U. Reali 5; Totale \$308.

RIASSUNTO

Entrate: Abbonamenti	\$ 10,00	
Sottoscrizione	308,00	
Avanzo precedente	2.363,99	2.681,99
Uscite: Spese N. 14		558,02
Avanzo dollari		2.123,97



La fucina dei sospetti

Il corrispondente romano del quotidiano di lingua italiana — che a New York, dove si pubblica, fu per un ventennio il massimo organo della propaganda fascista — mandava la settimana scorsa (27-VI) che in Italia hanno fatto molta impressione le "rivelazioni" di Cyrus Sulzberger del "N. Y. Times", il quale avrebbe scritto che la Russia ha molte complicità nell'Europa Occidentale al punto che 'nel gruppo degli agenti al servizio dell'U.R.S.S. Sulzberger inserisce il "presidente d'un paese dell'Europa occidentale".

Naturalmente questa affermazione, pur nebulosa, ha dato luogo a supposizioni. Chi potrà mai essere il presidente a cui allude il giornalista del "Times?"

Non dovrebbe essere difficile rispondere, se non altro per via di eliminazione. Le repubbliche dell'Europa occidentale — se si escludono San Marino e Andorra che non hanno, per le loro stesse minute proporzioni, una propria politica estera — sono cinque: la Svizzera e l'Austria che sono neutrali, quindi da escludere; la Francia di cui è presidente il generale de Gaulle che si trovava in Russia nelle due settimane passate, appunto per dimostrare l'indipendenza della sua politica estera, rispetto a quella degli U.S.A., e le sue diplomatiche manifestazioni di amicizia per l'U.R.S.S. non possono veramente essere considerate rivelazioni; la Germania-Ovest il cui presidente si chiama Heinrich Lübke, un nome così oscuro che nessuno, all'infuori dell'ambiente politico nazionale, sente mai menzionare; ed infine l'Italia che, guarda caso, ha un presidente che è stato scritto al Partito Socialista Democratico e per tutto il ventennio della patria grandezza ha appartenuto a quella categoria di italiani che il regime fascista e il suo organo di propaganda negli U.S.A. avevano messo al bando.

E' possibile immaginare che sia proprio Saragat quello che cade nei sospetti del giornalista del "Times" — o del corrispondente del foglio di lingua italiana malato di nostalgia?

Paolo e Tito

Sabato 25 giugno è stato firmato a Belgrado un documento che ristabilisce le relazioni diplomatiche fra il governo della Jugoslavia di Tito e lo stato del Vaticano, regnante Paolo VI.

Non è fatto che debba stupire. Il regime capeggiato da Tito ha avuto normali relazioni diplomatiche col Vaticano fino al 1952 quando la mentalità fascista di Pio XII — fanatizzata dall'inflazione anacronistica del prestigio attribuito al Vaticano dalle democrazie anglo-sassoni vittoriose della guerra — ebbe la peregrina idea di nominare Cardinale della Chiesa cattolica l'arcivescovo Aloisio Stepinac, che i tribunali jugoslavi avevano condannato come collaboratore dei nazisti durante la seconda guerra mondiale. Inoltre, si deve ricordare che il comunismo di Tito, indipendente da quello di Mosca, non è mai stato così intransigente da respingere i favori americani ed inglesi.

Chiesa e stato ritornano alle loro tradizioni secolari e si riconciliano, naturalmente, a spese dei popoli!

V'è ragione di credere che questo trattato della chiesa romana con la Jugoslavia segni l'inizio di tutta una serie di accordi con i paesi governati da sedicenti comunisti. E' quindi significativo il contenuto dell'accordo di Belgrado il quale conferma, a parole, tutte le prerogative della sovranità temporale, ma nello stesso tempo dà forma contrattuale ad una situazione di privilegio per i membri del clero cattolico.

Dopo avere enumerate le clausole formali della separazione della chiesa dallo stato,

della libertà di culto, di associazione, ecc. la Santa Sede reitera che l'attività degli ecclesiastici cattolici nell'esercizio delle loro funzioni sacerdotali 'deve svolgersi nell'ambito religioso ed ecclesiastico' e precisa:

"Inoltre la Santa Sede in conformità ai principi della morale cattolica disapprova e condanna ogni atto da chiunque compiuto di terrorismo e analoghe forme di violenze politiche. Qualora il Governo Yugoslavo ritenesse che sacerdoti cattolici abbiano partecipato ad azioni del genere e ritenesse opportuno segnalarli alla Santa Sede, la Santa Sede stessa è disposta a prendere in esame tali segnalazioni per provvedimenti da applicare e che sono previsti dal diritto canonico".

Vale a dire che l'eguaglianza dei cittadini e dei culti, "l'uguaglianza nei diritti e nei doveri di tutti i cittadini indipendentemente dal loro credo religioso" se ne vanno giù per le scale di cantina. I cittadini jugoslavi non hanno che da entrare nel clero cattolico per sottrarsi alla giurisdizione del codice e delle altre leggi dello stato e diventare una casta privilegiata che soltanto il codice canonico e le magistrature del Vaticano possono toccare. . . .

Se e quando ciò convenga ai superuomini del Vaticano!

Come in Italia, dove i frati di Mazarino, per esempio, accusati di complicità in tutta una catena di delitti che vanno dalla truffa all'omicidio, continuano da un decennio a passare da un tribunale ad un altro perché il governo della Repubblica di San Giovanni in Laterano non riesce a trovare il modo di far contento il Vaticano assolvendoli, senza provocare le proteste delle loro vittime.

Fine di sciopero

Lo sciopero dei marittimi inglesi è finito il 29 giugno per decisione della maggioranza dei componenti del comitato esecutivo dell'Unione della categoria (National Seamen's Union). Il giorno avanti il capo del governo Laborista, Harold Wilson, aveva tenuto in Parlamento un discorso con cui accusava i comunisti di essere causa del prolungamento dello sciopero — e in Inghilterra come in America il "pericolo" comunista continua a far perdere la testa alla gente.

Così, dopo quarantacinque giorni di sciopero, i marittimi inglesi — che sono fra i peggio trattati di tutto il mondo — se ne tornano al lavoro obbligativi dal governo del partito che si professa dei lavoratori, alle condizioni che da tempo il ministro Wilson aveva dichiarato immutabili.

I marittimi chiedevano la settimana di 40 ore invece della settimana di 56 ore invalsa finora. Hanno ottenuto la settimana di 48 ore e la promessa di una nuova riduzione a 40 ore a cominciare dal primo giugno del 1967. Sono inoltre accordate loro 48 giornate di vacanze annuali.

Alla notizia della deliberazione del Comitato Esecutivo con 29 voti favorevoli alla terminazione dello sciopero e 16 contrari, molti scioperanti in vicinanza della sede dell'unione protestarono energicamente contro la decisione, apertamente accusando la maggioranza dei dirigenti di tradimento ("Times" 30-VI).

In verità lo sciopero è stato sabotato dal governo e dagli stessi dirigenti dell'unione dei marittimi fin da principio. Al momento della terminazione dello sciopero, le navi inglesi paralizzate dall'agitazione erano 891 mentre la flotta mercantile britannica conta circa 2.500 unità; e su un totale 62.500 salariati marittimi che appartengono all'unione, appena 26.500 marinai erano in sciopero. Ciò vuol dire che lo sciopero stesso non è mai stato totale, anzi! E siccome si sostiene che non vi sono stati casi di crumiraggio diretto, vuol dire che quasi tre quinti degli equipaggi sono stati esentati dallo sciopero

in conseguenza di accordi, taciti, od espressi, fra gli armatori, il governo e i dirigenti unionisti.

Uno degli espedienti di tali accordi è certamente quello per cui i marinai inglesi non scioperano che nei porti del regno. Gli armatori, d'accordo coi dirigenti dell'unione, non hanno quindi che da tenersi lontani dai porti nazionali per essere al sicuro dal pericolo di sciopero. Un altro espediente è quello delle navi di proprietà inglese che battono bandiera straniera e possono quindi entrare in tutti i porti del Regno Unito in sostituzione di quelle che battono bandiera inglese. Poi vi sono le esenzioni per le imbarcazioni che trasportano generi di prima necessità, alimentari o medicinali.

Insomma, quanto a capacità di combinare tranelli e di cospirare con i datori di lavoro per ingannare i lavoratori, i governanti laboristi ed i loro colleghi dirigenti le unioni non hanno nulla da invidiare ai politici conservatori e reazionari!

Generale di turno

Durante la notte dal 27 al 28 giugno u.s. i generali e gli ammiragli della Repubblica Argentina di Uriburu hanno fatto la festa al presidente costituzionale di quella Repubblica, Arturo Illia, invadendo la Casa Rosada e letteralmente scacciandolo dalla sua abitazione ufficiale.

I tre capi delle forze armate: il Ten. Gen. P. A. Pistarini dell'Esercito, il Brig. Gen. A. T. Alvarez dell'Aviazione e l'Amm. B. I. Varela hanno dichiarato deposto il Presidente Illia e gli hanno sostituito il Ten. Generale Juan Carlos Onganía, già capo di Stato maggiore. Si sono essi stessi costituiti in Giunta con pieni poteri, hanno disperso il ministero, dichiarato sciolto il parlamento e tutti i partiti politici, dispersa la Corte Suprema, abolita la costituzione, avvocati a sé tutti i poteri dello stato senza il ben che minimo impegno per l'avvenire. E tutto ciò con l'apparente consenso delle forze armate, degli ambienti finanziari, del clero, e persino delle gerarchie sindacali, il segretario generale della Confederazione del Lavoro, Francisco Prado, essendo presente alla inaugurazione del nuovo presidente del colpo di stato. . . .

Benché la Giunta militare abbia dichiarato di rispettare tutti gli impegni presi dai passati governi coll'estero, il governo degli Stati Uniti ha sospeso immediatamente le relazioni diplomatiche coll'Argentina dichiarando essere sua preferenza rispettare i regimi costituzionali. . . .

Chi ricorda il contegno del governo di Washington, che si affrettò a riconoscere il regime del colpo di stato dei "gorilla" del Brasile nell'aprile del 1964, e quello dei generali di . . . Trujillo nella Repubblica di Santo Domingo l'anno passato, sarà certamente sorpreso degli improvvisi scrupoli costituzionalisti del governo di Washington.

Ma la stampa dell'ordine assicura che i nuovi padroni dell'Argentina sono "anticomunisti" a tutta prova; è quindi a prevedersi che, compiute le consultazioni in corso con i governi delle repubbliche sorelle delle tre Americhe, la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato troveranno il modo di placare i loro scrupoli improvvisi e di trovare una formula conciliativa con i casermieri impennacchiati di Buenos Aires. . . .

Quelli che ci lasciano

La vedova e i figli addolorati, danno la notizia della morte del compagno AGOSTINO MUCARIA avvenuta a Brooklyn, N.Y. il 18 giugno 1966. Conglianze.

* * *

All'età di novanta anni è morto a South Miami, Florida, dove abitava da decenni il compagno DONATO BUFANO. Era venuto al nostro movimento in gioventù e fu il primo dei nostri a stabilirsi nella Florida meridionale dove rimase sempre interessato alla vita del nostro movimento e alla propaganda delle nostre idee, fino agli ultimi tempi, quando la declinante salute lo costrinse a ritirarsi in una casa di cura dove a poco a poco si spense.

I funerali, informa privatissima, ebbero luogo il 22 giugno u.s. Ai compagni e agli amici della Florida che della perdita subita danno notizia vanno i sentimenti fraterni del comune cordoglio.

Noi